

Recensione

Pietro Piro (a cura di), *Il giogo e il gioco. Eccitazione, delirio, disillusione. Sull'orlo di vite marginali*, Limina Mentis, Villasanta 2013, pp. 210.

Sergio Racca

Vivere a fondo l'epoca a cui la società contemporanea sembra condannare non è impresa facile, cercare di astrarsi dal fiume in piena che essa rappresenta, per poterla meglio osservare e studiare, lo è ancora di meno. Ma scriverne tentando non soltanto di comprenderla e di renderla manifesta agli occhi dei lettori, ma ponendosi concretamente dal punto di vista delle "vite marginali" e rifiutate che al suo interno sempre più frequentemente si palesano, è impresa di non poco coraggio: il volume *Il giogo e il gioco*, raccolta di saggi a cura di Pietro Piro, rappresenta un tentativo di portare a termine tutti questi compiti senza abdicare al presente. Fuor di metafora, il libro è una analisi della molteplicità di aspetti della società contemporanea, condotta non soltanto sui binari della mera descrizione di *ciò che è* ma su quelli, ben più rischiosi e complessi, della critica e del tentativo di trasformazione: dall'attuale crisi economica agli aspetti più estremi del capitalismo, dall'industria artistica a quella editoriale, dalla tecnica sino agli aspetti più profondi della concezione contemporanea dell'antropologico, il reale viene attentamente setacciato dai saggi che si susseguono lungo le pagine del volume. Volume che, come già accennato, si presenta però non come opera unitaria, ma, al contrario, nella forma di vera e propria raccolta di contributi di differenti autori: la differenza, tuttavia, non si limita alle tematiche toccate ma investe anche la natura stessa degli scritti, i quali si presentano, alternativamente, nella forma del saggio filosofico, del breve racconto di narrativa e persino della poesia.

Dal punto di vista strutturale, il volume è diviso in cinque parti: la prima, *Prolegomeni*, rappresenta una introduzione molto particolare, in tre saggi, non tanto alle tematiche trattate quanto più al clima generale del testo, la seconda, *Disillusioni filosofiche*, la più ampia tra tutte, è formata da scritti contenenti riflessioni teoriche e critiche dedicate ad alcuni aspetti principali dell'esistente, quali ad esempio una possibile riflessione sul ruolo della metafisica nella critica al *dato*, il rapporto individuo-comunità, la crisi economica, il progetto di una nuova concezione della

storia e della salvezza umana in essa possibile e la tecnica, mentre la terza, *Eccitazioni*, specifica maggiormente i termini del discorso, applicando il ragionamento ad aspetti concreti della società, come gli scenari immaginari collettivi, il gioco, l'industria cinematografica e tecnologica; chiudono infine il volume alcune *Conclusioni* ed una breve appendice, intitolata *Giocchi marginali* e dedicata a composizioni in forma di poesia.

L'analisi dell'opera non può dunque che prendere le mosse dalla prima parte, i *Prolegomeni*, vero e proprio incubatore dei temi e del clima dell'intero volume: è qui infatti, nel saggio di Rolando Ruggeri intitolato *Prolegomeni per una critica alla cultura*, che si innesta per la prima volta quello sguardo critico nei confronti del contemporaneo, tramite la denuncia della subordinazione dell'uomo alla società della merce; una condizione, questa, non facilmente modificabile tramite un impegno attivo delle giovani generazioni, descritte come ormai schiacciate dalla tirannia di un presente che non lascia spazio alle antiche fabbriche di idee e ad un progetto di costruzione futura, ma che potrebbe trovare risposta e risoluzione unicamente in un rinnovato progetto di ricostruzione globale, fondato su alcuni capisaldi quali una rinnovata educazione alla libertà, condizione umana da tempo ormai assente dall'esistente, una presa di coscienza dell'importanza dei limiti ed una rivalutazione della complessità intrinseca dei processi del reale. Una critica, quella presente in questo primo, e lungo, saggio dei *Prolegomeni*, che trova poi conferma, sebbene lungo vie apparentemente differenti, nei due scritti successivi, dedicati ad aspetti più specifici della contemporaneità, intesa sia nei suoi aspetti più strettamente culturali che in quelli sociali: il primo a firma di Gianfrancesco Iacono, *Tristi topoi*, dedicato ad una analisi e critica della industria editoriale e dei suoi intrinseci limiti, quali l'affastellarsi di un crescente numero di monografie e la sempre più ristretta circolazione delle opere all'interno di cerchie di specialisti, per i quali tuttavia l'unica soluzione possibile è rinvenuta in un atteggiamento disincantato e ironico, ed il secondo, scritto da Daniele A. Morello, *Per una critica della ragione chimica*, vero e proprio manifesto finalizzato alla critica della psichiatria attuale e ad una riconsiderazione dell'abuso degli psicofarmaci per la cura dei disturbi psichici.

Una prima parte che dunque, come si può notare, non rappresenta una introduzione nel senso tradizionale del termine: è allora alla seconda sezione, *Disillusioni filosofiche*, che ci si deve rivolgere per approfondire maggiormente i termini del discorso. In essa, il primo saggio *Illusione. Rottura e costrizione* di Giulio Randazzo rappresenta certamente uno degli scritti più teoricamente densi del volume, in quanto al suo interno la questione della critica alla datità viene strettamente legata ad una considerazione della metafisica: una metafisica, la quale, se intesa propriamente come ciò che *va oltre il dato senza essere a sua volta semplice dato*, può essere proficuamente impiegata come strumento in grado di osservare la struttura stessa dell'esistente, senza appiattirsi su di esso ed anzi, al contrario, comprendendolo come costruzione umana passibile di modificazioni. La critica alla società ed alla politica si fa pertanto in queste pagine più forte, poiché è la correlazione datità-metafisica-potere ad essere analizzata in maniera profonda, correlazione lungo la

quale proprio il potere, politico o economico, tende infatti a presentare la datità alla stregua di fenomeno non modificabile, permettendo la perpetuazione dell'esistente e dell'attuale: ma è qui che il saggio interviene, nell'osservare come il reale non sia unicamente il *soggiacere* ma, al contrario, il *formarsi di ciò che è*, processo attivo di creazione di un attuale che non può mai intendersi alla stregua di un fatto naturale immodificabile, pena la sottomissione del soggetto all'oggetto e dell'interpretante all'interpretato, ma che al contrario ha il dovere di risvegliare nell'uomo la coscienza della sua dimensione creativa, unica via per immaginare nuovi scenari di potere alternativi.

Un discorso, quest'ultimo, che ritorna, in modalità differenti, ne *L'uomo senza illusioni. Critica e attaccamento alla vita* ad opera di Fabio Treppiedi, volto ad una più cospicua specificazione del rapporto intercorrente tra individuo e collettività alla luce del concetto di illusione: utilizzando l'immagine di un individuo che, in fuga da una imprecisata catastrofe, o crisi, sente il richiamo della propria comunità a non fuggire in direzione altra rispetto al reale, il saggio gioca sui concetti di *attenzione alla realtà*, intesa come livello di relazione alla propria comunità, e di *attaccamento alla vita*, vera e propria capacità di costruire invece un senso della realtà, per cercare di comprendere quale spazio di manovra sia ancora lasciato, nell'epoca attuale, all'iniziativa di illusione e creazione individuale rispetto alla collettività. Ancora una volta, quello che pare emergere è una vera e propria apologia dell'illusione, intesa come facoltà, ormai in disuso nella contemporaneità, di fuga e costruzione di scenari alternativi rispetto al presente: ed è nuovamente nell'immagine prima evocata che l'autore riesce a delineare con chiarezza i propri intenti, nell'affermare che, in periodi di crisi e catastrofi, *l'attenzione alla realtà*, intesa alla stregua di innesto lungo i binari del pre-dato di una comunità, deve essere superata con forza dall'*attaccamento alla vita* e dall'illusione, tramite cui l'individuo, da sé solo, possa finalmente essere libero di immaginare in maniera personale ed alternativa.

Di natura differente è lo scritto successivo di Andrea Luigi Mazzola, *La morale della storia. Per un'etica materialistica*, volto ad una ridefinizione dell'azione collettiva umana all'interno della storia, lungo le cui pagine è la dicotomia tra finito ed infinito presente nell'uomo a caratterizzare la ricerca di una nuova fondazione del contemporaneo: una dicotomia che di certo non rappresenta una novità nella discussione filosofica, da sempre volta all'analisi del desiderio umano di raggiungere l'infinito a partire dal proprio finito angolo di visuale, ma che, in questo frangente, si applica ad un particolare settore di indagine; non sono infatti la teologia e la religione, definite dall'autore settori di ricerca ed esistenza volti unicamente alla ricerca di una salvezza individuale totalmente astratta dalla storia e dalla collettività, a rappresentare la modalità di raggiungimento dell'infinito, ma appunto il progetto di un'etica materialistica, volta ad un tentativo di re-unione del finito presente nel singolo individuo con l'unica possibile modalità di infinito individuata dall'autore, cioè quella del genere umano. Campo d'azione di questa etica sarà quindi la storia, all'interno della quale l'umanità agisce in vista di un fine, non più identificato con la salvezza ultraterrena ma costruito e dettato dalla volontà stesso della comunità. Un

saggio, questo, che tuttavia, al di là della proposta appena enucleata, lascia a nostro avviso troppo in anticipo in disparte il possibile apporto del religioso ad un progetto che voglia definirsi umano e storico, non cogliendone peraltro a fondo l'intima natura: un fenomeno, quello religioso, il quale infatti, trasversalmente alle confessioni, non si è mai confinato da sé, o lasciato confinare, all'interno del recinto della "semplice" salvezza individuale ma che, al contrario, si è spesso declinato come impresa collettiva, sociale e storica; è sufficiente infatti pensare alla tradizione veterotestamentaria dell'Esodo, al patto tra Dio ed il popolo ebraico, o alle attese messianiche di salvezza dei gruppi e dei popoli, concretizzatesi nel cristianesimo ed ancora aperte nell'ebraismo, per comprendere come il progetto di una "morale della storia", al netto delle convinzioni personali, debba poter avere, come minimo, la possibilità di guardare alle religioni per ascoltare cosa esse possano dire alla collettività.

È invece la crisi economica a giocare un ruolo da protagonista in *Ma che modi sono? Capitalismo come (mancanza di) stile di vita* di Giacomo Pezzano, che si interroga, lungo le sue pagine, intorno alla possibilità di intendere il capitalismo, e dunque il reticolo in cui si trova situata la società dell'attuale crisi, come vero e proprio stile di vita, e non unicamente come modalità di produzione ed organizzazione sociale. Modellato intorno all'immagine dello speculatore finanziario, lo scritto si snoda lungo le caratteristiche non soltanto economiche ma a tratti anche antropologiche riscontrabili in questa determinata figura: proprietario di una azienda che si occupa di derivati, tale individuo incarna pienamente, nelle intenzioni dell'autore, la mancanza di stile di vita del capitalismo contemporaneo, posta all'incrocio di speculazioni continue, rischi di fallimento ed andamenti altalenanti, giungendo infine a mettere in evidenza due tra le caratteristiche più importanti, e spesso misconosciute, dell'esistente contemporaneo: da un lato, la totale matematizzazione dell'economia, di cui il derivato rappresentabile tramite una funzione altro non sarebbe che una delle massime realizzazioni, dall'altro la continua proiezione in avanti e fuori da sé, direzione umana ed esistenziale prima che economica, dello speculatore stesso, ormai dimentico della continua dialettica tra uscita e ritorno necessaria per un corretto stare al mondo.

Chiude questa parte centrale di volume lo scritto *Brevi note su sviluppo tecnico, fatica e progetto di vita*, a firma di Giovanni Nancini, dedicato alla relazione tra filosofia e tecnica: al fine di inserirsi in questo discorso, il saggio prende le mosse dallo sgomento umano provato di fronte al divenire, alla perdita ed alla morte, per il quale, tuttavia, le risposte di tipo mitologico e religioso vengono intese come una prima, e non soddisfacente, risoluzione, lasciando spazio all'interpretazione filosofica dei fatti. Ed è sulla scia di ciò che si innesta il discorso intorno all'utilità della tecnica per l'umanità, che tuttavia palesa evidenti limiti: una tecnica, quella presa in considerazione, che infatti, non badando alla totalità ma soltanto a frazioni di realtà, si sforza nell'intento di alleviare la fatica all'interno dell'esistenza umana, suggerendo tuttavia l'idea che fatica e complessità non debbano avere, e in definitiva non abbiano, ruolo alcuno nell'antropologico e lanciando dunque unicamente verso

fini futili ed un progresso esclusivamente materiale. Ed è pertanto su questa scia che la relazione tra la filosofia, intenta ad occuparsi del progresso spirituale, e la medesima tecnica va ricalibrata, al fine di non perdere quella dimensione umana fortemente centrale, ma al tempo stesso fortemente espropriata¹.

Si chiude in questo modo la parte centrale del volume, per lasciare spazio all'ultimo blocco di scritti, intitolato *Eccitazioni*, di più breve durata: un blocco che incomincia con *Dinamiche dell'esproprio esistenziale*, raccolta di brevi frammenti narrativi di Ruggero D'Alessandro, rappresentanti quattro situazioni differenti. *Nel traffico*, *In Ufficio*, *Nell'ascensore* e *Dal medico* tratteggiano, con ottima capacità narrativa, flussi di pensiero e di coscienza, monologhi e dialoghi di alcuni protagonisti dell'attuale crisi antropologico-economica, a partire dal giovane imbottigliato nel traffico alle prese con la paralisi del mercato del lavoro ed il commercio, spesso fisico, di posizioni di prestigio sino a giungere al sempre crescente esercito dei fruitori della psichiatria, passando per l'impiegato del tutto votato al lavoro come ad una nuova religione sin al punto da non lasciare più l'ufficio nemmeno per la notte ed alla lavoratrice da poco licenziata ed alle prese con le conseguenze del caso; un breve intermezzo, questo, il quale tuttavia, lungi dal rappresentare un puro *divertissement* letterario, riesce a cogliere nel concreto molte delle tematiche elaborate sino a questo punto dell'opera dai saggi in precedenza analizzati.

Dopo questi racconti, la parola passa poi a *Il momento in cui il filo penzola liberamente tra due punti e sorride*. *Alcune note a margine su gioco, possibilità, leggerezza*, scritto da Viviana Vacca e dedicato al concetto di gioco: un gioco che, considerato nel suo status ontologico profondo assimilabile a quello di un *assoluto* relegato ai confini del reale, si manifesta come modellantesi lungo le proprie regole, che lo sembrano separare, in prima battuta, dal resto del mondo relegandolo in un'oasi di autarchia. Un'autarchia che tuttavia l'autrice dimostra essere soltanto la prima caratteristica del fenomeno analizzato: il gioco stesso assurge infatti a cardine dell'autocomprensione del giocatore in quanto egli stesso, quasi rispondendo all'appello di Nietzsche relativo alla necessità per l'Oltreuomo di diventare bambino, nel comprendersi come tale e nel vedersi giocare le regole del gioco, si vede, allo stesso tempo, giocato dalle regole stesse della cultura e dell'esistente.

Il successivo *Infinito malinconico*. *Note dal presente in dissolvenza*, scritto da Valentina Rametta, è invece un interessante tentativo di analisi relativa alla funzione politica di vero e proprio "orientamento" rivestita dall'immaginario fornito dalla letteratura e dal cinema: un immaginario che, in bilico tra l'apocalisse e l'utopia, tra l'anamnesi e la catarsi e palingenesi e costantemente votato alla descrizione di scenari distopici da fine del mondo, sposta l'asse dell'attenzione dal tramonto

¹ Ancora una volta si potrebbe ribadire il medesimo discorso già fatto per il saggio *La morale della storia*. Per un'etica materialistica, intorno cioè alla possibilità di riconsiderare un possibile ruolo delle tradizioni mitologiche e religiose all'interno di questo discorso, senza appiattire il tutto su di una dimensione prettamente antropologica: discorso che tuttavia sembra non rientrare negli obiettivi di questo saggio e della pubblicazione complessiva, ma che potrebbe rappresentare una risorsa da non accantonare.

dell'occidente a quello del capitale, mostrando le crepe e gli scrostamenti del capitalismo. Uno scenario apocalittico, questo, che tuttavia nella quotidianità sembra essere costantemente presentato come prossimo ed imminente ma mai realizzato ed, anzi, sempre posticipato, quasi fosse calato in una sorta di paese dei "giorni penultimi"; ed è allora qui che il saggio sembra rinvenire il ruolo attivo che l'immaginario artistico e letterario può rivestire, trasformandosi in analisi critica del presente: una via, questa, percorribile unicamente grazie alla presa di coscienza che l'emancipazione possa essere ancora possibile non interpretando più la fine di questo mondo come la fine dell'unica configurazione possibile di fatti, ma semplicemente come la fine di un fenomeno, quello del capitalismo, rappresentabile alla stregua di una interpretazione del reale tra le altre. In questo senso, le immagini letterarie e cinematografiche sembrano essere le uniche in grado di indicare la necessità di una emancipazione.

L'ultimo saggio, a firma di Giuseppe Vitello ed intitolato *La vacca grassa è bulimica. Il linguaggio cinematografico nell'epoca dei nativi digitali*, focalizza infine le ultime attenzioni del volume intorno ai cambiamenti occorsi negli ultimi anni all'interno dell'universo cinematografico e tecnologico, nell'intento di sottolineare come, in questo caso, non soltanto di cambiamenti tecnici si debba parlare ma di una vera e propria svolta antropologica coinvolgente le nuove generazioni, con effetti evidenti nel loro stare al mondo: partendo da una articolata analisi della produzione e distribuzione cinematografica degli ultimi anni, destinata a far scomparire, a detta dell'autore, la vera natura del cinema a favore di produzioni sempre più standardizzate e prodotte in serie, la trattazione dell'articolo scivola successivamente nell'affermazione della velocità come cifra assoluta del presente, incarnata non soltanto dal fenomeno cinematografico ma, soprattutto, dalla progressiva affermazione tecnologica. Una velocità che ha ormai eliminato, dal panorama antropologico della generazione dei cosiddetti *nativi digitali*, la memoria e la ritenzione di informazioni, a favore invece di un tanto continuo quanto improduttivo affastellarsi di novità susseguentisi ad un ritmo sempre più vertiginoso. Si tratterebbe, in conclusione, di una vera e propria bulimia, di una ricerca ed incorporazione spasmodica di informazioni incapaci però di venire assimilate.

La chiusura del volume è poi affidata a due differenti conclusioni: la prima a firma di Marcello Marchetti, *Un uomo quasi nuovo*, dedicata ad un riconoscimento, in coda alle stratificate e differenti notazioni emerse dal variegato gruppo di saggi contenuto nelle parti dell'opera, di un radicale convincimento del male intrinsecamente presente nell'universo umano, il quale tuttavia può e deve essere superato non tanto facendo capo ai vecchi progetti rivoluzionari di un tempo, falliti nel corso della storia, ma ad un insieme di correttivi, educazione morale ed introduzione di diritti e doveri in grado di trasformare l'esistente; una trasformazione, quella a cui giungono le conclusioni, che tuttavia, come specificato da Pietro Piro in *Su una presunta scuola di cui questo libro sarebbe il frutto*, non va ascritta alle direttive di una scuola di pensiero facente capo agli autori del volume, ma

semplicemente al sovrapporsi ed al confrontarsi delle prospettive, simili o a volte eterogenee, che hanno preso forma nel corso delle pagine.

Il giogo e il gioco è in conclusione un volume complesso: a una prima lettura, la grande varietà dei temi toccati e, fattore non secondario, degli stili utilizzati, può provocare vertigine e difficoltà al lettore che ad essi si voglia accostare, soprattutto se voglia farlo con lo sguardo attento e teoretico dello specialista, e tuttavia, proprio questo fattore, che può apparire inizialmente come un punto di debolezza, è ciò che segna invece la ricchezza e la bellezza dell'intera opera, caratterizzandola come sguardo aperto sul contemporaneo e sui suoi fenomeni. Non mancano certamente passaggi critici, dei quali occorre per forza di cose rendere conto: uno su tutti la già citata, e probabilmente voluta, considerazione delle tradizioni religiose alla stregua di impaccio per l'umanità, posizione che segna la propria intrinseca debolezza non tanto nel momento in cui rifiuta il fatto religioso in sé, idea non condivisa da chi scrive ma assolutamente rispettabile, quanto più nel suo affermare il carattere di vetustà delle tradizioni religiose e mitologiche, la loro incapacità di parlare anche alla dimensione collettiva e storica dell'antropologico e, più in generale, il loro non dover essere prese in considerazione nell'ottica di una critica e conseguente ricalibratura dell'intero esistente; un posizione, quella relativa all'apporto che le tradizioni religiose potrebbero fornire ad una interpretazione, critica e vera e propria trasformazione del presente, che andrebbe certamente e fortemente ripresa in considerazione come narrazione possibile. Un aspetto, questo, che tuttavia non toglie nulla né alla qualità del lavoro complessivo né a quella di ciascun singolo contributo: anche quando incontra quelle che sono state definite come criticità, quest'opera non smette mai di avere uno sguardo lucido e disincantato nei confronti del presente, cercando di scovarne, al di sotto della superficie degli avvenimenti e del semplice *dato*, la struttura, i meccanismi e le possibili vie d'uscita.